

## Religioni e società

Figure divine

# Se torna proibita l'immagine sacra

Una trilogia di testi ripropone lo stretto legame tra bellezza e fede, dalla storia dell'iconografia cristiana ai canti delle monache nel Seicento

di **Gianfranco Ravasi**

«A» rte significa: dentro a ogni cosa mostrare Dio. Questa sorprendente definizione è di Hermann Hesse, nel suo saggio *Klein e Wagner*, e ancor più sorprendentemente è stata citata da Benedetto XVI nel suo discorso rivolto agli artisti convocati da lui nella Cappella Sistina il 21 novembre dell'anno scorso. Effettivamente c'è una sorta di sororità tra arte e fede, se è vero che entrambe tendono verso l'Altro e l'Altro, l'Inconnu, cioè lo sconosciuto trascendente, come diceva Laforegie. "Estetica" deriva dal greco *aisthesis*, "percezione", ed è un discernere il lato ulteriore di ogni atto o essere sensibile, è decifrarne il senso "spirituale". Bellezza e fede sono strutturalmente legate tra loro da una consonanza naturale, proprio per questo loro anelito verso il significato ultimo dell'essere, varcando il velo della superficie per intuire l'epifania del mistero.

Questa sintonia, infranta negli ultimi decenni a causa di molteplici ragioni da cercare su entrambi i versanti, è stata la norma per secoli e una sterminata bibliografia lo attesta. Navigando a caso in questo mare cartaceo, segnaliamo molto liberamente e selettivamente una trilogia testuale recente. Al vertice poniamo un "classico" che finalmente approda nella traduzione italiana di Silvia Moroni: è quella «storia intellettuale dell'iconoclastia» che un importante storico come Alain Besançon dell'Institut de France (ove aveva assunto il po-

sto di Jean Guitton) ha elaborato nel 1994 sotto il titolo emblematico *L'immagine proibita*. E la partenza è appunto sia nella sofisticata critica filosofica antica dell'immagine, sia nel gelido pre-cetto aniconico del Decalogo: «Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è nelle acque sotto la terra» (*Esodo 20,4*).

Un silenzio visivo che ha condizionato l'ebraismo e l'islam, ma che ha tentato lo stesso cristianesimo con la controversia iconoclastica dell'VIII secolo in Oriente e con la reticenza "ascetica" della Riforma protestante che si affiderà piuttosto alla musica per dire Dio in

**Il connubio arte e spirito risale alla preistoria e si manifesta in modi e forme diverse. Sintonia infranta negli ultimi decenni**

modo bello. Eppure sarà proprio la parola, privilegiata dalla Bibbia, con la sua straordinaria sequenza di simboli, di figure, di personaggi, di racconti, di temi, a divenire il "grande codice" dell'arte cristiana e occidentale in genere, «l'alfabeto colorato in cui per secoli i pittori hanno intinto il loro pennello», come confesserà Chagall. Saranno proprio le Scritture ebraico-cristiane a diventare un atlante iconografico certamente più rilevante e decisivo dell'arsenale tipolo-

gico divino greco-romano (come, invece, ipotizzerà discutibilmente il contro-verso saggio *The Clash of Gods* di Thomas Matthew, anteriore di un anno allo studio di Besançon).

Si ha, così, il trionfo dell'arte medievale, rinascimentale e barocca che, soprattutto nella "pace romana" cattolica rivela la riconciliazione e il connubio pieno tra estetica e mistica. La sezione a nostro avviso più interessante e fin inattesa del libro di Besançon è, però, la terza e ultima in cui si affronta l'insorgenza di una nuova iconoclastia nella modernità con Calvino, Pascal e Kant e l'ingresso di Hegel che, con la sua *Estetica*, «stravolge completamente il paesaggio della riflessione sull'arte», collocando «il bello nell'arte ed escludendolo dalla natura, assoggettandolo a un processo di progressiva dematerializzazione e di altrettanto progressiva soggettivizzazione». È con questo antefatto che si comprende il «travaglio della nuova teologia». Qui lo storico francese rivela al riguardo una sua indipendenza di giudizio che lo conduce su un percorso molto personale, facendogli preferire «la rivoluzione russa» di Kandinskij e Malevi?

Il discorso in questo ambito si fa però arduo e forse meriterebbe una migliore integrazione teologica, tenendo conto di contributi che sono stati offerti recentemente anche da teologi italiani, come Pierangelo Sequeri nei suoi vari saggi spesso suggestivi. Ma ormai dobbiamo completare il nostro tritico e lo facciamo con due scritti che si inoltrano nell'orizzonte concreto ove arte e fede convivono. È una presenza femmini-



Gloria in excelsis. Gaudenzio Ferrari, «Angeli musicanti», Saronno (Va), Santuario dei Miracoli

le a condurci innanzitutto nel mondo segreto dei conventi italiani tra il Cinque e il Seicento, ove arte e musica s'intrecciavano tra loro attraverso le voci delle monache e le loro composizioni. Così Chiara Sirk, critica musicale, e Candace Smith, cantante americana, fondatrice della Cappella Artemisia, specializzata proprio nel repertorio conventuale femminile seicentesco, convocano altre studiose per illustrare i volti diversi di questo incontro: dall'architettura di mona-

steri alle immagini di monache musicanti si passa a questioni più dirette come il musicale femminile col suo incanto (suggestivo il racconto *Lavinia fuggita* di Anna Banti, evocato da Francesca Rigotti), un incanto testimoniato da questa osservazione dello storico Paolo Morigia che nel 1595 confessava: «In alcuni monasteri ci sono voci tanto rare, che paiono angeliche, a sembianza di sirene».

Eppure non mancavano difficoltà a

causa delle rigide e rigorose regole della clausura: ad esempio, come eseguire un repertorio che comprendeva voci per tenore e basso? Interessante a questo proposito è proprio il Cd allegato al volume di cui parliamo (volume titolato con un motto del Cantico dei cantici, *Soror mea, sponsa mea*), affidato appunto alla citata Cappella Artemisia: esso permette di conoscere uno straordinario programma musicale di attrici quasi ignote eppure molto creative (ad esempio, Sulpitia Cesis e Raffaella Aleotti) e di intravedere le soluzioni proposte. Ma lasciamo il filo musicale che esce dai monasteri per ritornare nei templi e nelle città ove religione e arte si confrontano spesso in simbiosi perfetta. Una serie di spunti ci viene offerta da uno studioso di storia delle religioni, Pier Angelo Carozzi, nella sua raccolta *Rendere sensibile il divino*, un titolo che idealmente conferma l'asserto di Hesse da cui siamo partiti.

In particolare è da segnalare la sintesi iniziale ove diaconicamente si insegue l'avventura del connubio tra arte e religione, a partire dalla preistoria per approdare al cristianesimo, non solo nella nobile espressione della sua iconografia, ma anche nella quotidianità degli arredi liturgici coi loro parati, insegne, reliquiari. Sì, perché l'arte intride, come fa la fede, tutta l'esistenza, assumendone modi e mode; ecco, ad esempio, la danza e l'acrobazia rituale, orgiastica e funebre; ecco il pellegrinaggio che è viaggio sacrale e letterario; ecco alla fine il paradosso della "musica silenziosa" ove il *klímax* mistico non è più nel suono, ma nell'apofatismo che è, però, come il bianco, sintesi suprema di ogni cromatismo visivo e uditorio. E qui - come ancora citava Benedetto XVI - vale per la fede quello che il pittore Georges Braque affermava per l'arte: «Essa è fatta per turbare, è solo la scienza che rassicura». Fede e arte conoscono l'inquietudine agostiniana che torce mente e cuore verso l'Eterno e l'Infinito, l'Altro e l'Altro trascendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Alain Besançon**, «L'immagine proibita», a cura di Marco Rizzi, Marietti 1820, Genova-Milano, pagg. 440, € 40,00;  
● **A cura di Chiara Sirk e Candace Smith**, «Soror mea, sponsa mea», Il Poligrafo (via Cassan, 34), pagg. 192, con CD, € 22,00;  
● **Pier Angelo Carozzi**, «Rendere sensibile il divino», Chimera, Milano (Viale Bligny, 44), pagg. 252, € 30,00.

Islamica

## L'Occidente ancora da capire

di **Farian Sabahi**

Prima dell'11 settembre 2001, Tamin Ansary lavorava come curatore di manuali scolastici negli Stati Uniti. Rivedendo un testo destinato ai liceali si rese conto che l'Islam era ai margini della storia mondiale, un fenomeno «relativamente minore il cui impatto si era esaurito prima del Rinascimento». E dunque relegato in fondo, insieme alle civiltà precolombiane delle Americhe e agli antichi imperi dell'Africa.

Ma per Ansary l'interesse per l'Islam è fisiologico perché da una parte sente la necessità di esplorare le proprie origini e dall'altra percepisce il bisogno di capire il fratello che ha abbracciato l'Islam fondamentalista. E così, dopo l'11 settembre, il suo interesse personale si trasforma nella forte esigenza di dare risposte: inizia a scrivere il saggio *Un destino parallelo. La storia del mondo vista attraverso lo sguardo dell'Islam*.

In questo testo gli eventi si intrecciano al mito. A cominciare dal profeta Maometto e dalla successione dei califfi, per giungere ai movimenti di riforma del Settecento e dell'Ottocento, quando «gli stranieri occupavano le stanze del potere solo come consulenti» in Iran come in Turchia, mentre in Egitto e nel Levante erano presenti in qualità di protettori. E in India, «che aveva un governatore generale nominato dal Parlamento britannico, le forze militari e di polizia che tutelavano l'ordine erano composte per lo più da musulmani, indù, sikh, parsi e altri gruppi etnici locali. Come potevano i musulmani sostenere di non essere sovrani?»

Eppure, scrive Ansary, verso la fine del XVIII secolo i musulmani si guardarono intorno e trasalirono quando presero atto di essere stati conquistati: «Si scoprirono sottomessi in ogni aspetto della loro vita. E non a stranieri della porta accanto,

ma a gente che parlava lingue completamente diverse e praticava rituali differenti». La questione che si pose fu la seguente: se la trionfante espansione del progetto musulmano dimostrava la verità delle rivelazioni, cosa significava in termini di fede l'impotenza dei musulmani di fronte ai nuovi stranieri?

Le risposte, spiega l'autore, furono principalmente tre: secondo Abdul Wahhab e la sua corrente wahhabita diffusasi nella penisola araba, non era l'Islam a dover essere cambiato ma i musulmani che dovevano escludere le influenze occidentali e tornare alla fede originaria; per il

**Dopo l'11 settembre è iniziata la rilettura della storia: emergenti tre correnti di pensiero. Un saggio di Ansary**

modernismo laico di Sayyid Ahmad di Aligarh (India) l'Occidente aveva ragione mentre ad avere torto erano i musulmani che si erano fidati del clero ignorante e ora dovevano ripensare l'Islam come un sistema con istituzioni laiche; infine, secondo Afghani dall'Occidente qualcosa si poteva anche imparare ma l'Islam è l'unica vera religione e la via è il modernismo islamista.

Sarà da queste correnti, che spesso si sono intersecate per dare origine a sperimentazioni locali, che scaturiranno le soluzioni possibili ai problemi dell'Islam. I movimenti riformisti islamici dovranno però fare i conti con l'industrializzazione, il costituzionalismo e il nazionalismo provenienti dall'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Tamin Ansary**, «Un destino parallelo. La storia del mondo vista attraverso lo sguardo dell'Islam», traduzione di **Thomas Fazi** e prefazione di **Renzo Guolo**, Fazi editore, Roma, pagg. 534, € 22,00.

FONDAZIONE  
Accademia Musicale  
**Chigiana**  
CON LUS

Istituita dal Conte Guido Chigi Saracini nel 1932.  
Eretta in Fondazione con Decreto Presidenziale del 17 Ottobre 1961

Siena  
Progetto proprio della  
FONDAZIONE  
MONTE DEI PASCHI  
DI SIENA

luglio 2010

## 67<sup>a</sup> Settimana Musicale Senese

<p>Venerdì <b>9</b> Chiesa di Sant'Agostino ore 21,15</p>	<p><b>PHILIPPE HERREWEGHE</b> direttore <b>ORCHESTRE DES CHAMPS ELYSÉES</b> <b>COLLEGIUM VOCALE GENT E ACCADEMIA CHIGIANA SIENA</b> <b>Simone Schneider</b> soprano <b>Gerhild Romberger</b> mezzosoprano <b>Emiliano Gonzalez Toro</b> tenore <b>Andrew Foster-Williams</b> basso <b>Beethoven</b> Missa solemnis in re magg. op. 123 per quattro voci soliste, coro, orchestra e organo</p>	<p>Giovedì <b>15</b> Venerdì <b>16</b> Teatro dei Rinnovati ore 21,15</p> <p>Piccoli amori <b>CAMILLE SAINT-SAËNS</b> <b>LA PRINCESSE JAUNE</b> opéra-comique in un atto su libretto di <b>Louis Gallet</b> revisione di <b>Bruno Moretti</b> realizzata per questa esecuzione <b>Maria Costanza Nocentini</b> soprano <b>Carlo Allemanno</b> tenore</p>	<p><b>NINO ROTA</b> <b>LA SCUOLA DI GUIDA</b> idillio musicale su testo di <b>Mario Soldati</b> orchestrazione di <b>Bruno Moretti</b> dallo spartito originale per canto e pianoforte <b>Raina Kabaivanska</b> soprano <b>Giuseppe Sabbatini</b> tenore <b>Mietta Corli</b> regia e impianto visivo <b>Guido Levi</b> light designer <b>Orchestra della Toscana</b> <b>Giuliano Carella</b> direttore</p>
<p>Sabato <b>10</b> Lunedì <b>12</b> Teatro dei Rozzi ore 21,15</p>	<p><b>LOUIS ANDRIESEN</b> <b>ANAÏS NIN</b> opera su testi di Anais Nin commissionata dall'Accademia Musicale Chigiana di Siena e dalla London Sinfonietta <b>Nieuw Amsterdams Peil</b> ensemble strumentale <b>Cristina Zavalloni</b> soprano Prima rappresentazione assoluta</p>	<p><b>ALEXANDER LONQUICH</b> pianista e direttore <b>ORCHESTRA DA CAMERA DI MANTOVA</b> <b>Beethoven</b> I cinque Concerti per pianoforte e orchestra</p>	<p>Sabato <b>17</b> Chiesa di Sant'Agostino ore 17,30 e ore 21,15</p>
<p>Martedì <b>13</b> Palazzo Pubblico, Sala del Mappamondo ore 19</p>	<p><b>Premio Internazionale "Accademia Musicale Chigiana"</b> (27<sup>a</sup> edizione) <b>RAFAL BLECHACZ</b> pianoforte musiche di J.S. Bach, Debussy, Szymanowski, Chopin In collaborazione con </p>	<p><b>Info: <a href="http://www.chigiana.it">www.chigiana.it</a> <a href="mailto:accademia.chigiana@chigiana.it">accademia.chigiana@chigiana.it</a> tel.0577.22091</b></p>	<p>con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali </p>
<p>Mercoledì <b>14</b> Teatro dei Rozzi ore 21,15</p>	<p><b>UTE LEMPER</b> voce <b>Vana Gierig</b> pianoforte / <b>Tito Castro</b> bandoneon / <b>Steve Millhouse</b> contrabbasso <b>Last Tango in Berlin</b> Un viaggio da Berlino a Buenos Aires, da Brecht a Piazzolla</p>	<p><b>© C. S. Lewis</b>, «Miracoli. Uno studio preliminare», Lindau, Torino, pagg. 264, € 19,50.</p>	<p><b>© David Maria Turolido</b>, «Il sapore del pane», San Paolo, pagg. 108, € 11,00.</p>

Clive Staple Lewis

Sui miracoli usate bene la ragione

Vedere non equivale a credere. Cos'è serva all'ora? Forse una corretta e abbondante documentazione storica. Può essere non è sufficiente. I migliori testi non costituiscono alcuna prova di verità se non c'è la predisposizione a ritenere esaurienti o quanto meno validi. Nelle questioni di fede entra in gioco una preliminare questione filosofica. «Le cose che impariamo dall'esperienza dipendono dal tipo di filosofia che accompagniamo a quell'esperienza», scrive C. S. Lewis. In effetti due amici o due fratelli che vivono la medesima situazione vedono, ascoltano, le stesse persone eppure l'uno crede e l'altro no. Il dato storico è una buona base ma altro sono le interpretazioni. Se la diversità avviene su episodi di vita comune, quanto scetticismo può nascere sul miracolo?

L'autore delle *Cronache di Narnia* (Mondadori) ma anche di *Le lettere di Berlicche* (Oscar), di *Sorpreso dalla gioia* (Jaca Book), e di *Il Cristianesimo così com'è* (Adelphi) da convertito non si sottrae alla domanda cos'è un miracolo e se sia possibile. Lewis è un grande argomentatore e dalla sua lavora la capacità narrativa che punta all'essenziale senza banalizzarlo. In *Miracoli* compie un esercizio razionale guidando il lettore a smascherare i pregiudizi che molta filosofia costruisce attorno alla fede. La sua arma è il ragionamento, è la forza stessa della ragione invocata da coloro che negano la religione. Il libro dialoga con il naturalismo e il positivismo del suo tempo, oggi di ritorno con argomentazioni poco differenti. Lewis educa a ragionare per poi decidere se credere. E soprattutto porta a misurarsi con la resurrezione di Cristo.

A. Z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

David Maria Turolido

Nella storia attenti alla profezia

La poesia può diventare un canto di battaglia. Certo è la prima introspezione, interrogazione di sé e delle cose, è manifestazione di gioia e di dolore. Ma può essere anche invito a rialzare la testa per combattere. Innanzitutto contro le proprie miserie, contro quella tristezza della vita che vorrebbe trascinare i corpi e i sentimenti verso la noia e il vuoto che scolorano tutto. David Maria Turolido, il padre servita che ha dominato la scena culturale della chiesa milanese dagli anni Cinquanta fino alla sua morte avvenuta nel 1992, è un testimone idealtipico del combattente cristiano. Innanzitutto il suo carisma con la sua voce calda e possente, predicatore seguitissimo nel decennio 1943-1953, poi la sua visionarietà profetica che nella poesia si esprime riproponendo l'antica tradizione dei Salmi.

Il sapore del pane, una breve raccolta di riflessioni e di poesie edita da San Paolo (con prefazione di Gianfranco Ravasi) consente di riavvicinare l'uomo attento al rapporto con il Padre («Signore siamo tutti lontani»), un rapporto che è amicizia personalissima e intensa ma mai privata. Suo il grande monito a entrare nella storia amando la anche nei suoi aspetti duri, violenti, impietosi. «Non so come, non so dove, ma tutto perderà» è la prima lirica sul dramma dell'uomo dove la figura del Drago piantato su un trono non riuscirà a interrompere il destino originario: «Conta solo che siamo eterni, che dureremo, che sopravviveremo». È un Turolido contro l'indifferenza, che favorisce le dittature, per affermare la libertà dei figli di Dio, il destino buono e l'orizzonte di speranza per tutti. Ma inevitabile è la battaglia.

N.A.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA